

# La fame di vita e di futuro

LE INNOVAZIONI CHE SERVONO

Luigino Bruni

Innovazione è diventata una parola magica dell'economia, della politica, della scuola. Non tutti sappiamo, però, che innovazione è in origine una parola della *botanica*. La si usa per i germogli e per i nuovi rami. Le innovazioni hanno quindi bisogno di radici, di terreno buono e di una pianta viva. Sono vita che fiorisce, generatività in atto. E quelle innovazioni che diventano cibo, giardini, parchi, richiedono anche il lavoro e la pazienza del contadino o del giardiniere, che le accompagnano e accudiscono durante i geli dei duri inverni. È così che il germoglio diventa fiore, la vigna produce buon vino, la pianta di fico torna a generare frutti dopo anni di sterilità, e si salva.

Per comprendere che cosa sta accadendo alla nostra economia e società, avremmo bisogno di tornare al significato botanico del termine innovazione, perché dice molto sulle ragioni della crisi e sulla direzione da seguire. Un primo messaggio che ci arriva dalla logica dell'innovazione-germoglio si chiama *sussidiarietà*: le nostre mani e la tecnologia possono solo sussidiare l'innovazione, possono cioè aiutare il germoglio a fiorire; non possono inventarlo. La parte più importante del processo di innovazione dipende poco dagli interventi artificiali delle varie "mani": essa sboccia, prima di tutto, per la sua forza intrinseca. Per questa ragione è solo illusione pensare di aumentare le innovazioni nella nostra economia senza occuparci prima della salute dell'*humus*, degli alberi e delle piante. La ragione della mancanza di innovazioni non sta nel germoglio che ha "deciso" di non fiorire più o nella pigrizia dei giardinieri.

La crisi del nostro tempo, molto più profonda e radicale (da radice) della crisi finanziaria o economica, dipende dall'inaridimento dell'*humus* civile secolare che ha nutrito la nostra società e la nostra econo-

mia, un *humus* fatto di etica delle virtù e del sacrificio generativo. E su quegli antichi terreni fertili oggi fiorisce e innova soprattutto la gramigna. Per tornare a vedere innovazioni delle buone piante dobbiamo allora riiniziare ad arricchire i terreni, salvare gli alberi fragili, piantarne di nuovi in altri terreni. È l'*humus* (*adamah*) che nutre l'*homo* (*Adam*) e genera ogni autentico *umanesimo*.

Al tempo stesso oggi, ci sono più innovazioni di quelle che vediamo e registriamo, perché le cerchiamo nei terreni sbagliati. Molti degli alberi che oggi innovano hanno forme diverse dagli alberi di ieri, spesso appaiono strane, e crescono in terreni dove non ci aspettiamo di trovarle. Cerchiamo il bello e il buono nei terreni dove eravamo soliti vederli: non li vediamo più, ci intristiamo. In realtà basterebbe cambiare luoghi e occhi per tornare a sperare già ora.

È l'impoverimento dello sguardo, del senso collettivo della vista, che accorcia gli orizzonti e ci imprigiona nei problemi e nei mali, che pure sono sempre molto abbondanti. I popoli guariscono quando dentro le sofferenze del "già" sanno vedere un "non ancora" possibile e migliore. La speranza è viva e all'opera quando insieme alla foresta che cade sappiamo vedere l'albero che cresce, e, attorno a questo nuovo virgulto, sognare e vedere il bosco e la foresta di domani. L'albero che cresce c'è già, dobbiamo solo imparare collettivamente a vederlo ed accompagnarlo a fioritura. A vedere gli alberi diversi carichi di boccioli si impara, e quasi sempre durante le crisi dell'esistenza, quando il luccichio degli occhi fa vedere diversamente e di più. Ci sono mille colori nelle Napoli dei nostri giovani e dei poveri, ma addormentati e sedati come siamo dai consumi che ci tengono lontani dalle strade e dalle periferie non sappiamo vederli più, e non vedendo il sole e il cielo luminoso impediamo ai colori dei giovani e dei poveri di riaccendere le nostre città.

Se guardiamo bene nelle trame della storia, ad esempio, ci accorgiamo che le economie e le civiltà sono state capaci di risollevarsi e ripartire quando sono state capaci di vedere nuove salvezze in luoghi

È l'impoverimento dello sguardo, del senso collettivo della vista, che accorcia gli orizzonti e ci imprigiona nei problemi e nei mali.

diversi, sempre nelle periferie. Quando manca il pane per la folla, i cinque pani per il nuovo miracolo si trovano nelle mani di un ragazzo, dove occhi diversi li avevano visti e valorizzati.

Il dopoguerra europeo ha prodotto autentici miracoli perché quei leader politici, economici e spirituali hanno saputo includere – con il suffragio universale, ma anche nelle fabbriche, nella scuola per tutti – milioni di contadini immigrati dai molti sud, donne e tanti giovani. Ed emancipando loro hanno innalzato tutti. Non c'è altra via: l'energia essenziale in tutte le riprese è la fame di vita e di futuro dei giovani e dei poveri.

Diversamente da quanto pensano e insegnano molti esperti d'innovazione, molti grandi fiumi di ricchezza e di lavoro sono nati perché qualcuno durante le disperazioni non ha smesso di battere i pugni sulla roccia fino a consumarsi le mani. E un giorno un altro ha risposto, i pugni sono diventati dialogo, le lacrime sorgente: "Due prigionieri, in due celle vicine, che comunicano con colpi battuti nel muro. Il muro è ciò che li separa ma anche quel che permette loro di comunicare. Così tra Dio e noi. Ogni separazione è un legame" (Simone Weil, *L'ombra e la grazia*).

Ma non bastano i giovani e i poveri affamati di vita per avere un futuro migliore. Perché i poveri e gli esclusi possano diventare motore di cambiamento di un paese, essenziale è il ruolo delle istituzioni. Tra queste cruciali sono le istituzioni educative e quelle finanziarie. La scuola oggi è troppo invasa da linguaggio e logiche economiche (crediti/debiti formativi ...), l'efficienza sta diventando la sua nuova ideologia, e così stiamo dimenticando tutti che a scuola, soprattutto le primarie e le secondarie, si imparano i valori non economici delle cose e della vita, che valgono molto proprio perché non hanno un prezzo monetario. E

invece stiamo assistendo ad una progressiva svendita della scuola alla logica manageriale, le cui conseguenze nefaste le capiremo solo tra una decina di anni.

Venendo alle innovazioni finanziarie, i fondatori delle casse rurali, delle casse di risparmio, delle banche popolari di fine Ottocento, avevano capito o intuito che per la trasformazione di artigiani e mezzadri in imprenditori e operatori c'era bisogno di innovazioni finanziarie, perché le banche tradizionali non erano più sufficienti. E così chiesero alle famiglie, alle chiese, ai partiti, di far partire processi nuovi, di raccogliere i pochi risparmi e dar vita a banche

La scuola oggi è troppo invasa da linguaggio e logiche economiche (crediti/debiti formativi ...), e così stiamo dimenticando tutti che a scuola i valori non economici delle cose e della vita valgono molto proprio perché non hanno un prezzo monetario.

popolari, democratiche, inclusive.

Oggi c'è tutto un pullulare di nuova economia (che recentemente ho chiamato "quarta economia") che avrebbe bisogno di nuove istituzioni finanziarie che la sappiano vedere, poi riconoscere come economia buona, quindi dare fiducia e infine credito. Ma le istituzioni finanziarie tradizionali non hanno le categorie culturali ed economiche per capire le innovazioni di "crinale", tipiche delle età di passaggio, quando alcuni, o molti, si ritrovano sul crinale del proprio tempo e iniziano a scorgere e a indicare nuovi orizzonti. Le istituzioni consolidate, quelle finanziarie certamente, riescono in genere a credere alle innovazioni di vallata, quelle che si muovono all'interno del mondo come è già e come è stato. Quindi finanziano normalmente due categorie di soggetti: quegli ordinari dell'economia "normale" e i disonesti. E così nuovi imprenditori della "quarta economia", quando si presentano alle banche, con pochi capitali fisici e in genere

senza esperienza, non superano l'esame dell'ufficio fidi, sempre più ingabbiato dentro algoritmi e indicatori nati dall'economia di ieri.

C'è allora un urgente bisogno di una nuova primavera di istituzioni finanziarie diverse, che per concedere fiducia e credito a nuovi progetti imprenditoriali non guardino *indietro* in cerca delle garanzie di ieri, ma siano capaci di guardare *avanti* e vedere le garanzie di domani,

quelle generate dal progetto che ancora non c'è ma che potrebbe esserci se lo sanno vedere e incoraggiare. E accompagnare.

Mentre ero a Nairobi, dove facevo le riflessioni che poi sono diventate questo articolo, guardavo dalla finestra la marcia mattutina di migliaia di giovani che, con l'unico vestito buono, escono dalle baracche degli slum per andare a lavorare nella vicina caotica zona industriale. E in mezzo al dolore che sale da queste periferie, rinasceva anche una speranza vera. È solo lavorando che possiamo sperare un giorno di uscire col vestito buono dalla nostra baracca, e non tornarci più.

